

DOPO IL SILENZIO
di Francesco Niccolini e Margherita Rubino
Regia di Alessio Pizzech

Proprio nei giorni in cui appaiono notizie sui segreti rituali di iniziazione alla 'ndrangheta, con la cattura dei capi delle cosche in Brianza, al Piccolo Teatro Grassi va in scena *Dopo il silenzio*, tratto da *Liberi tutti*, il biografico libro di Pietro Grasso, già Procuratore nazionale Antimafia, oggi Presidente del Senato. Lo spettacolo, per la regia di Alessio Pizzech e l'interpretazione di tre attori calati anima e corpo nei "personaggi", è quel teatro civile che porta in scena la tragica realtà della mafia. Una cronaca, volutamente rappresentata, di ciò che tutti i giorni dai media sentiamo, vediamo, leggiamo con angoscia, rischiando l'abitudine alla rassegnazione e l'impossibilità del cambiamento.

Su un fondale grigio e incombente, i tre attori danno vita all'ambientazione della Sicilia mafiosa con episodi rivissuti e narrati con intensità personale. Quindi si passa in una sala d'aspetto, forse uno studio medico, e il nucleo dello spettacolo si realizza nelle persone del "procuratore", di sua moglie insegnante scolastica, e di un giovane chiaramente affiliato alla mafia.

Il dialogo diventa rovente per l'improntitudine e l'arroganza del giovane *picciotto*, il quale reclama l'urgenza di venire subito visitato. E' la cultura della prepotenza e del potere mafioso che detta il suo comportamento, e alla condiscendente omertà generale l'accettare senza discussioni. Meglio, è la paura il complice invincibile della mafia, con il silenzio della gente che non vede, non sente e, appunto, tace e subisce. Ma il procuratore è un uomo di ferro e gli si oppone con fermezza. Lo accusa di essere e fare il Male assoluto; gli ricorda gli uccisi: giornalisti testimoni, politici onesti, magistrati integerrimi, sindacalisti, sacerdoti, persino un bambino sciolto nell'acido perché figlio di un pentito. Nomi e cognomi che tutti conosciamo, martiri di quel potere infame di cui viene ricordata la storica origine: la medesima raccontata dai mafiosi catturati in Brianza, che fatalmente assoggetta e non concede scampo. Appaiono immagini di Cardinali, prima neutrali, poi finalmente ostili e di un Papa che invoca il giudizio di Dio sui delitti commessi. Il giovane oppone la miseria familiare, il tugurio abitato dai suoi, la totale mancanza di lavoro, l'assenza dello Stato, e l'unica risorsa offertagli: quella di associarsi a Cosa Nostra. E' la serrata analisi di due opposti che culmina nell'arma impugnata dal *picciotto* sul viso dei coniugi: hai paura di morire, esclama forte lui, no, risponde il procuratore, ho sempre saputo che avreste tentato di assassinarvi.

I toni si esasperano, la tensione cresce e il duello dialogico si fa invettiva, addirittura morte virtuale del giovane, che diventa via via simbolo di speranza di pacificazione, abbraccio umano di perdono, appello lanciato alla platea in ascolto, quella sera formata quasi interamente da adolescenti di istituti scolastici. Davvero lo spettacolo si trasforma in peana, e in civile furore che esige molto più di una partecipazione teatrale.

Sebastiano Lo Monaco è il procuratore che adombra quello vero, Pietro Grasso, già protagonista di un altro scritto del Presidente del Senato. L'attore lo incarna come

una missione assunta e come impegno morale, egli dona la propria arte con la passione e la capacità che si conoscono, in specie nelle tragedie rappresentate nel teatro greco di Siracusa, e qui ripetute con massiccia convinzione: il suo non è soltanto un personaggio, è la rivolta di un siciliano colmo di dolore e di dignità che trascina alla medesima doverosa reazione. Mariangela D'Abbraccio, l'insegnante che ha l'obiettivo di far superare la paura della mafia ai suoi allievi, la moglie che condivide la missione e i valori del marito: attrice aderente al ruolo assunto cui conferisce gentilezza e amore. Bravissimo il *picciotto* interpretato da Turi Moricca, trascorre dal dolore alla denuncia, dall'orgoglio alle minacce e alla possibile consapevolezza con totale intensità: più che attore sembra vivere la tragedia di essere un mafioso.

Spettacolo necessario cui assistere per fare esercizio di civiltà.

Roberto Zago
Novembre 2014